

«Siate misericordiosi come il Padre» (Lc 6,36)
Il Dio misericordioso interpella la Chiesa

(Pesaro, 18 settembre 2015)

1. La Chiesa, chiamata ad essere sacramento dell'amore di Dio

Vorrei collocare idealmente questo vostro Convegno diocesano, ma anche il mio stesso contributo, *tra* l'invito di Gesù «*Siate misericordiosi come il Padre (Lc 6,36)* e l'esplicita ed immediata indicazione di Papa Francesco a caratterizzare l'Anno giubilare che inizia l'8 Dicembre diventando operatori coraggiosi di misericordia e ponendo segni concreti e gesti quotidiani (Cf. *Misericordiae vultus*, 15). Vorrei riflettere con voi ed offrire qualche elemento che ci permetta, da una parte, di accogliere la forza e la singolarità dell'invito di Gesù; e, dall'altra, vorrei offrire qualche elemento che ci permetta di capire che le *Opere di misericordia corporale e spirituale* sono l'unica concreta risposta che Gesù si aspetta da noi, come singoli e come comunità. Farò tutto questo con l'unico obiettivo di accompagnare il cammino che la vostra Chiesa – guidata dal Vescovo – è chiamata a fare; un cammino che non trova la sua ragione nell'invito che Papa Francesco ha rivolto alla Chiesa indicando l'anno giubilare della misericordia. Si tratta piuttosto di un cammino che la Chiesa è chiamata a fare se vuole essere la Chiesa di Gesù. In altri termini, è come se Papa Francesco, volendo dare una scossa alla Chiesa, non abbia trovato di meglio da fare che riportarla al cuore della sua natura; è come se non abbia trovato niente di meglio da fare che ricordarle cosa – al di là di tutto – la fa essere davvero la Chiesa di Gesù.

Quanto il Papa chiede nella Bolla *Misericordiae vultus* non è una nuova strategia pastorale, semmai tarata sulle esigenze dei nostri tempi. L'*Anno giubilare della misericordia* vuole solo riportarci – ripeto – al centro del nostro essere Chiesa. Noi stiamo in questo mondo per questo; per «esser misericordiosi come il Padre». Quel “come il padre” lo ha messo in pratica prima di tutto Gesù e Lui vuole che i suoi discepoli facciano altrettanto. Possiamo dire che la misericordia – l'esercizio della misericordia – è il criterio ultimo per essere riconosciuti da Gesù come “suoi” discepoli. Ce lo ha detto chiaramente nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo. D'altra

parte, noi come Chiesa esistiamo unicamente per questo: per essere, nel tempo e nel nostro mondo «come sacramento»¹, cioè come segno efficace e memoria viva della misericordia del Padre.

Ricordare, come ho fatto fin qui, che la Chiesa esiste per essere il segno efficace e riconoscibile dell'amore di Dio per l'umanità, oltre che di gioia, ci riempie di responsabilità: la carità di Dio deve davvero splendere su di noi, così che chi ci incontra faccia realmente esperienza della vicinanza del Signore che ci ha salvati, e possa toccare il suo amore attraverso di noi, rimanendone avvinto. Quale grande responsabilità ci affida il Signore, e quanto ne siamo indegni! Eppure non si stanca di "ricaricarci". Lo fa attraverso eventi straordinari (uno di questi può esser per la nostra Chiesa la presenza, i gesti, e le parole di papa Francesco); ma il Signore ci ricarica anche attraverso esperienze meno eclatanti ma ugualmente importanti. Egli infatti effonde con abbondanza il suo Spirito in noi in modo che riusciamo a superare i nostri limiti e in modo che la Chiesa sia realmente luogo dove la misericordia di Dio diventa tangibile; dove, come gli uccelli sull'albero della parabola evangelica (Mc 4,32), ci si può rifugiare per trovare ristoro.

La riflessione che proporrò si concentra allora su questi due punti, entrambi fondamentali: da una parte riflettiamo sull'amore che Dio ha avuto e ha in ogni momento per noi, in modo da non assuefarci mai della notizia più sensazionale e meravigliosa; d'altra parte siamo interpellati, a livello sia personale che comunitario, a far sì che tanta ricchezza non vada dissipata, ma sia operante e visibile in noi che abbiamo creduto. Sullo sfondo dei ragionamenti che esporrò sta, ovviamente, il limpido e altissimo magistero di papa Francesco, che instancabilmente ci richiama proprio a questo: a vivere l'amore, riconoscendo che per primi da esso siamo stati immeritatamente raggiunti e salvati.

2. La Bibbia come racconto di misericordia

Tutta la Bibbia è un racconto della misericordia di Dio; potremmo dire che essa narra una storia d'amore, fatta di promesse e rimproveri, di fedeltà e di tradimento

¹ CONCILIO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium*, del 16 novembre 1964, n.1.

(da parte di solo uno dei due contraenti, ovviamente). È una storia non semplicemente nel senso che è una vicenda narrata, ma molto più perché si è realizzata nella storia concreta dell'umanità. La Scrittura non rappresenta dunque un insieme di comandi, né di massime per agire bene, ma anzitutto una testimonianza, veicolata dalla fede, di ciò che Dio ha compiuto facendo suo un popolo e mandando il suo Figlio, al fine di incontrare e salvare tutti gli uomini.

La chiave interpretativa della Bibbia, allora, è la misericordia. In ogni sua pagina essa va letta e compresa come il tentativo di Dio di conquistare il cuore del suo popolo e di farlo tornare a lui. Anche quando ci sono rimproveri e minacce, o quando si descrivono guerre o atti che ci paiono troppo crudi e quasi violenti, è l'amore il criterio che emerge, e fa comprendere perché Dio possa essere duro con Israele, come fa un padre per il bene del figlio, o come uno sposo che, vedendosi tradito e umiliato, cerca di provocare il pentimento dell'amata. È questa la trama unitaria del Libro sacro. E la Scrittura, che riecheggia ogni domenica e ogni giorno nella liturgia della Chiesa, deve essere ascoltata con fede e spiegata con profondità, avendo cura di cogliere e di far emergere l'unitarietà del disegno divino, basata sull'amore, e l'impegno che tale disegno genera nella vita degli uomini.

3. La misericordia come chiave per comprendere la giustizia

In realtà, il modo in cui leggiamo la Scrittura, e quindi pensiamo Dio, è fondamentale per la nostra vita di fede e per la vita della Chiesa. Troppo spesso si è data del Dio biblico un'immagine distante o fredda, quasi fosse impassibile e calcolatore, mentre solo in Gesù si manifesterebbe la misericordia, di cui l'uomo ha bisogno. È la logica manichea, antica eresia elaborata da Mani nel III secolo, che oppone al Dio severo e giudice dell'Antica Alleanza, quello mite della Nuova.

Questa lettura errata porta l'uomo a temere Dio e, come sappiamo dal servo che ha ricevuto un solo talento (Mt 25,24-25), la paura verso il Signore non produce una positiva intraprendenza, in vista di un giudizio più severo, ma provoca una sorta di paralisi spirituale. La paura di Dio blocca l'uomo e non lo muove – come potrebbe sembrare logico – a impegnarsi di più, caso mai spinto dal timore. Al contrario,

genera una chiusura in se stessi, un'ossessiva difesa della propria posizione – per quanto debole possa essere – invece che uno slancio di donazione e di generosità.

L'errore della concezione manichea, da sempre rigettata dalla Chiesa, ma che tende a riemergere sotto varie forme, è la contrapposizione tra la giustizia e la misericordia: la prima apparterebbe al Dio del primo patto, la seconda a Cristo, che ne istituisce uno nuovo, basato su altri principi. Questo scollamento tra le due alleanze e i due criteri, la giustizia e la misericordia, fa del Dio dell'Antico Testamento un Dio senza bontà e di quello del Nuovo un Dio così docile da diventare irrilevante. Non solo la giustizia senza misericordia diventa invivibile, perché troppo esigente e severa, ma anche l'amore senza giustizia risulta disumano, in quanto incapace di salvare: e la salvezza esige sincerità, riconoscimento delle colpe, e quindi la luce della verità.

In Dio la misericordia non contrasta con la giustizia, ma è un tutt'uno con essa. Ci sfugge, è evidente, il modo preciso in cui esse siano unite nel cuore di Dio. Eppure in lui non c'è divisione ed egli non è schizofrenico, agendo secondo parametri e criteri diversi o addirittura opposti. Noi piuttosto lo siamo, quando non riusciamo a trovare una sintesi equilibrata tra giustizia e misericordia, tra lo spirituale e il terreno. La salvezza non passa dal disprezzo del corpo e delle realtà terrene, per dedicarsi interamente a quelle spirituali. A queste ultime non ci dedichiamo semplicemente quando siamo in Chiesa o quando preghiamo, ma anche quando visitiamo una persona malata, o quando una mamma prepara il pasto per la sua famiglia, o quando il bambino gioca con gli amici. Tutte le realtà della nostra vita sono spirituali, a patto che le viviamo nella ricerca del bene e ricordandoci di Dio. In una parola: con amore. Si giustifica così e trova qui il suo fondamento il richiamo e l'invito del Papa a vivere con più impegno le opere di misericordia corporale e spirituale.

4. La dedizione ai fratelli come segno della misericordia ricevuta

Tenere uniti l'anima e il corpo porta con sé il compito di prenderci cura dei fratelli che soffrono. E ne troviamo da tutte le parti, se solo ci guardiamo intorno. Ogni fratello che incontriamo porta in sé delle ferite, che chiedono di non essere

ignorate da noi. Tante persone, poi, versano in condizioni di tale povertà o emarginazione o solitudine, da richiedere con urgenza che ci mobilitiamo per raggiungerle e soccorrerle. In esse – non dobbiamo dimenticarlo mai – è presente Gesù stesso (Mt 25,40). Non si tratta dunque solo di compiere delle opere buone in quanto questo farebbe parte, insieme ad altre cose, della vita cristiana. Si tratta invece di riconoscere il Cristo che patisce nei fratelli e di andare subito da lui. Se agissimo davvero con questo spirito, come Gesù ci chiede, quanto bene riusciremmo a sprigionare!

Dovremo vedere il Signore nei poveri che, agli occhi di alcuni, ci invadono, ma in realtà sono in cerca di una vita più dignitosa e sicura, quale tutti desidereremmo. Non possiamo ignorare le condizioni dei luoghi da cui fuggono, né sperare semplicemente che smettano di venire o si riescano a porre argini al loro arrivo. Si richiede per questo tempo uno sguardo più profondo, attento e solidale, che non si chiuda nel timore e nell'egoismo, così contrari allo spirito evangelico. Vorremmo davvero riuscire a sentire il nostro mondo non come una proprietà da difendere ma, secondo la felice definizione di papa Francesco, come «la nostra casa comune»,² che condividiamo con tutti gli uomini, di qualsiasi razza, popolo o fede religiosa.

Lo stesso realismo col quale siamo chiamati a spenderci perché il male – sotto qualsiasi forma – non rovini la nostra esistenza, (con lo stesso realismo) dobbiamo saper guardare negli occhi quanti hanno solo bisogno di abitare condizioni minime di vivibilità. La Chiesa – comunità di credenti in Cristo – non è solo quella che, animata da questo realismo, accoglie; ma è anche quella che educa e forma ad avere un cuore accogliente e misericordioso.

5. Le opere di misericordia corporali e spirituali: una bussola per il nostro tempo

La nostra riflessione sulla Misericordia, a ben vedere, è ben lontana dal chiudersi con queste mie parole, ma – proprio perché essa è la sorgente di ciò che siamo – trasforma davvero la vita di ciascuno. È in questa prospettiva che va colta tutta la

² Cfr. FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato Si'*, del 24 maggio 2015, n. 3.

forza dirompente di quanto Papa Francesco scrive nell'indire il Giubileo straordinario: "Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù che risuona nelle parole del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire. Ci accompagnino le parole dell'Apostolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,8)".³

A tal proposito probabilmente c'è da tornare a una sana catechesi, che recuperi quegli atti che la tradizione cristiana indica per essere graditi a Dio e avere una condotta di vita santa e ispirata dalla carità. Ascoltiamo ancora il Papa: "È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli".⁴

Sette sono le opere di misericordia *corporali*, con le quali ci si impegna ad alleviare le sofferenze fisiche dei fratelli – dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti – e sette le *spirituali*, che toccano l'animo umano: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Così suddivise, ricordano che il cammino di santità comprende l'attenzione sia allo spirito che al corpo; unica infatti è la persona umana, e una carità che riguardasse uno solo dei suoi aspetti, trascurando l'altro, resterebbe gravemente incompleta.

Una persona che affronti una grave necessità fisica, ha bisogno anzitutto di essere nutrita se è affamata, dissetata se ha sete, vestita se è priva del necessario, ospitata se

³ *Misericordiae Vultus*, 16.

⁴ *Ivi*, 15.

è senza casa. Così, un carcerato e un ammalato sperano prima di tutto di essere visitati e consolati. Da ultimo, un defunto chiede – anche se non può esprimerlo a parole – di concludere in modo dignitoso e sacro il suo itinerario terreno, mediante una degna sepoltura. È enorme l'attualità delle opere di misericordia corporali, perché nel nostro tempo e in ogni luogo – a partire dalle frontiere della fortezza Europa – troviamo persone che chiedono, anche solo con la loro presenza, di essere guardate, accolte con bontà e risollevate. Quanti fuggono dalla guerra e dalla persecuzione e bussano alle porte dei nostri Paesi, le persone senza lavoro e senza casa, quelle sole e abbandonate... rappresentano un potente richiamo a uscire da noi stessi e andare verso l'altro, come papa Francesco costantemente ci esorta a fare.

La misericordia si rivela così la chiave che permette di aprire il cuore e di chinarsi sul prossimo, come è stato per il Buon Samaritano di cui parla il Vangelo (Lc 10,30-37), il quale, vedendo l'uomo incappato nei briganti, sente che quell'uomo poteva essere lui stesso, e quindi non può voltarsi dall'altra parte. Il nostro mondo è pieno di persone che chiedono aiuto e tendono la mano verso di noi. Aprire il cuore e dividere il proprio tempo e i propri beni fa trovare la vera libertà, quella di chi non si pensa da solo, di chi sa di avere a sua volta bisogno del sostegno altrui, di chi è consapevole di essere stato per primo sostenuto da altri e da Dio. In questo senso, la misericordia va intesa come una restituzione: non diamo perché siamo buoni, ma perché non possiamo dimenticare di avere per primi ricevuto e perché, così facendo, diventiamo più autentici, più sinceri, meno arroccati su false sicurezze, quelle che il mondo offre, che presto o tardi portano alla tristezza e alla solitudine.

Proprio queste sono malattie spirituali oggi tanto diffuse, conseguenze dell'individualismo e dell'egoismo suggeriti da tanta parte della comunicazione di massa come vie per la felicità. Al contrario, essi lasciano l'uomo smarrito e disperato, bisognoso di un conforto e di un consiglio per rialzarsi e ritrovare la strada buona. Ecco l'importanza delle opere spirituali, che sono un segno di misericordia verso quanti sono nel dubbio, o afflitti o incappati nel peccato, i quali attendono di essere consigliati, consolati, corretti. Tutti abbiamo accanto persone dubbiose, sfiduciate, peccatrici, e noi stessi lo siamo. Siamo anche ignoranti e in attesa di essere istruiti, molesti e in cerca della pazienza altrui, deboli e bisognosi della preghiera di chi ci ama.

Ancora una volta, chinarsi sull'altro è riconoscere di essere poveri e parte di un'umanità malata, che cammina a fatica e nella quale, per questo, l'unica ricetta veramente efficace è la carità. Essa aiuta a riconoscere in ognuno un fratello da amare e, in ultima istanza, Cristo stesso, come egli stesso ci ha spiegato: «Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Questa consapevolezza, che è frutto della fede, rappresenta un grande incentivo nel compiere il bene: l'incontro con Cristo non è rimandato alla vita futura, in cielo, ma si concretizza, fin da ora, nel compiere le opere di misericordia corporale e spirituale. Qualche avvertenza perché siano davvero gradite a Dio: siano compiute con umiltà e non per essere visti o sentendosi perfetti, perché non perdano il loro valore davanti a Dio (Mt 6,1); e con gioia, come da parte di chi sa di essere immeritatamente oggetto della misericordia divina e di avere bisogno, in ogni momento, dell'amicizia dei fratelli.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio